

“In Bosnia?!?” mi chiese la mia amica con stupore (le avevo appena comunicato la meta della mia gita scolastica). In effetti la sua reazione non era da biasimare, dal momento che la Bosnia-Erzegovina, nonostante sia molto vicina all'Italia e all'Europa sia geograficamente che temporalmente per i suoi accaduti storici, ci è davvero sconosciuta. Basti pensare che la maggior parte di noi ha difficoltà a collocarla e definirla, chiamandola molto vagamente “ex Jugoslavia”, rifacendosi così inconsapevolmente ad un'entità politica finita ormai più di venti anni fa con la guerra dei Balcani, scoppiata nel 1991 con la proclamazione dell'indipendenza slovena e terminata nel 1995 con gli Accordi di Dayton. La bibliografia disponibile riguardo questi eventi è molto cospicua e, con un tono spesso militante, denuncia la drammatica situazione in cui versa questo popolo, ma che viene continuamente ignorata per qualche sapiente gioco mediatico.

Il viaggio attraverso questa terra, con la saggia compagnia e guida dei membri dell'associazione Lutva e di persone originarie del luogo, ha permesso a studenti e professori di venire a contatto con una realtà nuova e diversa. Sulla strada per raggiungere Sarajevo si può sostare nella piccola città di Mostar la cui importanza è data dall'illustre ponte che simboleggia la plurisecolare unione tra le religioni e culture cattolica e musulmana le quali abitano sulle due sponde della Neretva; un'unione attaccata durante la guerra per favorire le colpevoli e verticistiche ambizioni di potere provocando una divisione interna tuttora esistente. Il paesaggio, ricco della presenza di foreste e corsi d'acqua, che incornicia la città, introduce nella lussureggiante vegetazione bosniaca, segnata dalla guerra, che conduce a Sarajevo, la grande metropoli in uno stato essenzialmente rurale. La capitale è un ossimoro interno, una continua antitesi che si origina dall'accostamento dei grandi palazzi socialisti che tuttora portano i segni delle granate, arma principale utilizzata nell'assedio della città, e dei

nuovi e avveniristici palazzi e infrastrutture, come la sede del Parlamento nazionale. Il gioiello più prezioso di Sarajevo è senza dubbio la Vijećnica, l'ex biblioteca nazionale dell'intera Jugoslavia, ancora in fase di ristrutturazione: essa era custode di una cultura centenaria originatasi dalla fusione di molteplici tradizioni sotto un'unica storia e, con la moschea musulmana, la chiesa ortodossa, la cattedrale cattolica e la sinagoga ebraica era emblema del sincretismo iugoslavo, in particolare bosniaco e sarajevita, ravvisabile anche nell'architettura cittadina la quale attraverso la via principale evidenzia le varie fasi storiche che si sono succedute, musulmana-ottomana, austro-ungarica fino a quella più recente del socialismo. Sarajevo, secondo una celebre definizione "Porta d'Oriente (per l'Occidente) e Porta d'Occidente (per l'Oriente)", apre la via per addentrarsi nel cuore della Bosnia-Erzegovina che, al confine naturale con la Serbia, segnato dal fiume Drina, diventa più disabitata e desolata, ravvivata solamente dalla rara e monotona presenza di semplici contadini i quali praticano un'economia di pura sussistenza, fino all'attuale Repubblica Serba di Bosnia dove si trova Srebrenica. Srebrenica, un tempo città ricca in quanto sede di grandi industrie e meta turistica, oggi è un cimitero vivente dove la vita annientata, violentata, usurpata dal primo genocidio avvenuto dopo la Seconda Guerra Mondiale l'11 luglio 1995, sembra vissuta dai suoi pochi abitanti come intrappolata in un tempo immobile. Le innumerevoli lapidi bianche del Memoriale che è destinato a ospitare ancora circa la metà delle vittime (attualmente disseminate nei laboratori scientifici per la loro identificazione tramite l'analisi del DNA), raccontano una storia che, nonostante sia accaduta in una valle bosniaca, è memoria dell'intero continente europeo. Le donne di Srebrenica, riunitesi in un'associazione, continuano a lottare per avere giustizia per le ingiuste e immotivate morti dei loro figli, mariti e parenti maschi: combattono per ottenere una giustizia che si prospetta lontana e addirittura irrealizzabile, ma che in realtà dovrebbe spettare loro di diritto.

Senza dubbio non è stata una semplice e normale gita con la canonica visita a monumenti storici, non è stato un vedere un passato che ci sembra morto o lontano, ma un presente realmente e tragicamente vero che ci chiama tutti, in quanto uomini, a contribuire per migliorare questa situazione, anche solo con la memoria. E non è un aiuto gratuito, ma è continuamente sostenuto dalla grande ospitalità bosniaca e da persone che, come il vescovo Pero Sudar, Azra Ibrahimovic, Kanita Focak e le mamme di Srebrenica (testimoni incontrati durante il viaggio), operano continuamente per un obiettivo di pace, appellandosi ad una humanitas immensa e grandiosa a tal punto da farci dubitare sul loro passato inquieto e desolante.

*Priscilla Fabbri, 2^A classico*